

1/2
2026

in Flai



in collaborazione con
Collettiva



La nostra resistenza civile contro l'economia di guerra

Siamo uomini e donne di pace. Non siamo uomini e donne in pace. Il mondo in cui viviamo è un mondo senza pace. Non è colpa di nessuno. È colpa di tutti e tutte. Di tutti e tutte quelle persone che hanno deciso di girarsi dall'altra parte, di far finta di niente e di tenere le mani pulite. Ma, parafrasando don Primo Mazzolari: "A cosa serve avere le mani pulite se poi si tengono in tasca?"

Bisogna ripartire da qui, dalla consapevolezza dell'importanza di usare le nostre mani per costruire delle alternative che ribaltino il paradigma di un sistema – capitalista, neoliberista, predatorio anche verso l'ambiente, genocida e patriarcale – che è violento per natura.

In molti segmenti della società civile, stiamo assistendo a diverse prese di posizione che rendono visibile una critica aperta alla tendenza alla guerra e all'autoritarismo dilagante. Non si può ancora considerare un movimento vero e proprio ma si intravede la necessità di una convergenza necessaria per rispondere alla "guerra mondiale a pezzi" che ci sta tritando a una velocità di rara intensità.

In questa situazione drammatica il sindacato deve essere un presidio di resistenza civile contro l'economia di guerra. Non può esserci giustizia sociale nel solco del conflitto bellico; la guerra è il massimo sfruttamento del lavoro e della vita, la ne-

● **Giovanni Mininni,**
segretario generale Flai Cgil

gazione di ogni diritto, la sconfitta dell'umanità.

La posizione della Flai non è neutra, ma radicalmente schierata, affonda le radici nella storia del movimento operaio, mantenendo una postura resistente e intransigente che si oppone alla logica del riarmo e alla riconversione bellica dell'industria e delle menti, tenendo la barra a dritta verso la solidarietà concreta e militante. Sempre dalla parte della terra, di chi la coltiva, di chi se ne prende cura. In ogni parte del mondo. Perché il fango è fango ovunque.

In questo processo, ci stiamo sporcando le mani. E lo facciamo quando pratichiamo il sindacato di strada, quando costruiamo azioni di solidarietà verso la Palestina, verso il popolo ucraino, quando aiutiamo concretamente chi salva le persone in mare e sosteniamo l'elemosineria del Vaticano in programmi contro la povertà. Ma non è meno nobile il nostro sforzo quotidiano nel sostenere l'organizzazione dei migranti, nel tutelare le persone più deboli e nell'assicurare, attraverso la contrattazione, migliori condizioni di vita alle persone che lavorano. Il nostro sforzo quotidiano per costruire un mondo migliore.

Avremo sempre le mani sporche di terra e di fatica, ma pulite dal sangue della complicità con la guerra.

Per difendere la Costituzione e una Giustizia imparziale

PERCHÉ LA FLAI DICE NO



GIOVANNI MININNI
SEGRETARIO GENERALE
FLAI CGIL

"In un momento come quello che stiamo vivendo, di grandi battaglie civili contro l'autoritarismo e il securitarismo dilagante, non posso non votare no! La "battaglia" referendaria e quella umanitaria si fondono in un unico grande impegno: che sia il tentativo di smantellare gli equilibri della nostra Costituzione o l'abbandono dei palestinesi bombardati nel fango di una tendopoli a Gaza, la Flai vede lo stesso rischio, cioè la volontà di cancellare i diritti inalienabili."

"VOTO NO perché come sindacato sappiamo benissimo che delegare senza controllo chi sta in alto, nei luoghi del potere politico, fa perdere la voce di chi sta in basso. Voterò no perché è inaccettabile lasciare le scelte e decisioni della politica senza un contrappeso di una magistratura libera e democratica"



"VOTO NO perché questo referendum mette in discussione principi democratici fondamentali. La giustizia si cambia rafforzando diritti e garanzie, non indebolendo gli equilibri costituzionali."

TINA BALÌ
SEGRETARIA NAZIONALE
FLAI CGIL



SILVIA GUARALDI
SEGRETARIA NAZIONALE
FLAI CGIL

"VOTO NO per difendere l'indipendenza della magistratura e il dettato Costituzionale dai continui attacchi e dalle continue incursioni di un governo che umilia ogni giorno le radici fondamentali della nostra Repubblica e della nostra Democrazia"



ANGELO PAOLELLA
SEGRETARIO NAZIONALE
FLAI CGIL

"VOTO NO perché questa riforma serve a certa politica e non alla magistratura e ai cittadini e alle cittadine"



SILVIA SPERA
SEGRETARIA NAZIONALE
FLAI CGIL

"VOTO NO perché credo nella magistratura indipendente dalla politica.
VOTO NO per difendere la nostra Costituzione che nei suoi principi afferma la giustizia sociale come obiettivo fondamentale del nostro Paese"

Come smantellare i "discount delle braccia"

● **Matteo Bellegoni**,
capo dipartimento Politiche migratorie
e legalità Flai Cgil nazionale

Quando l'imperialismo mostra il volto più brutale, agendo con l'aggressione esterna e la repressione interna, senza ormai avvertire nemmeno più il bisogno di nascondersi dietro il paravento della democrazia liberale, e facendo pertanto carta straccia del diritto internazionale e dei diritti fondamentali dell'uomo, cresce anche, di pari passo, la logica colonialista.

Guardiamo attoniti gli Usa e la feroce repressione dell'Ice, la polizia paramilitare di Trump che, agendo ai confini della democrazia e con poteri illimitati, somiglia sempre più a uno squadrone della morte, e restiamo esterrefatti di fronte all'Europa che procede spedita verso la piena acquisizione del "modello Albania" del governo Meloni con il "Patto asilo e migrazioni".

Intanto un esercito di disperati continua ad essere sfruttato per soddisfare il bisogno di manodopera a basso costo delle economie occidentali. Tutto ciò potrebbe apparire in contraddizione, eppure, purtroppo, non lo è.

Il messaggio che passa è semplice: se ti vuoi muovere dal Sud al Nord del mondo lo devi fare a tuo rischio e pericolo, sottoponendoti alla selezione darwiniana del deserto del Messico, piuttosto che del Mar Mediterraneo o della rotta balcanica; ed una volta che ce l'hai fatta, devi accettare un'esistenza precaria e un lavoro a qualsiasi condizione, che spesso si riduce in un brutale sfruttamento.

I ghetti in Italia, e non solo, sono l'esatta rappresentazione materiale di queste contraddizioni: luoghi di esclusione e isolamento sociale, dove andare a reperire manodopera da sfruttare a basso costo, una sorta di "discount delle braccia". E allora, la realizzazione di 11 progetti su 37 previsti, l'utilizzo di 22 milioni di euro rispetto ai 200 stanziati dal Pnrr per superare la vergogna degli insediamenti informali e assestare un colpo importante a un elemento, quello abitativo, che rappresenta uno dei principali cardini dello sfruttamento lavorativo e del caporalato.

Tutto questo, è da imputare solo a una incapacità amministrativa dello Stato oppure a una scelta politica ben precisa da parte di un governo, quello italiano, che è in piena sintonia con la cultura dominante a cui si accennava sopra?

Il dubbio che sorge spontaneo è: conviene alle forze politiche dominanti nel nostro Paese e a un pezzo importante di economia informale, per non dire illegale, intervenire per eliminare quegli elementi che rendono fragili, e dunque ricat-



Per sconfiggere i ghetti abbiamo bisogno di un'azione confederale capace di proporre un modello radicalmente alternativo di società, basato sulla cooperazione, sulla solidarietà umana, sul lavoro sicuro e garantito, sul rispetto dei diritti e della dignità delle persone

tabili, migliaia di donne e uomini che danno un contributo fondamentale a un'economia che produce miliardi di euro di valore aggiunto?

Questi "nonluoghi" esistono in quanto figli di un'idea di società basata sulla competizione capitalista senza scrupoli e sul guadagno ad ogni costo, anche attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Per sconfiggerli abbiamo bisogno di un'azione confederale capace di proporre un modello radicalmente alternativo di società, basato sulla cooperazione, sulla solidarietà umana, sul lavoro sicuro e garantito, sul rispetto dei diritti e della dignità delle persone.

Come Flai, oggi come ieri, scegliamo di restare umani, non ci voltiamo dall'altra parte e rimaniamo dentro quei luoghi, con le nostre Case dei popoli a Borgo Mezzanone e a San Ferdinando, con i nostri corsi di italiano e i presidi legali e sanitari, con la nostra solidarietà concreta quando distribuiamo coperte e indumenti a chi deve affrontare l'inverno dentro una baracca fatta di scarti e lamiera.

Un altro mondo è possibile, ma dobbiamo costruirlo dal basso, stando tra le contraddizioni di questo sistema per poterle smascherare e scardinare e per poter creare quella partecipazione attiva necessaria a creare un'alternativa.

"Mai più ghetti" non è solo un auspicio o un mero slogan, sono le parole d'ordine sulle quali vogliamo costruire la nostra mobilitazione sociale e politica.



L'Aquila



Pordenone - Udine

Esserci dove il lavoro è più calpestato

● **Tina Bali**,
segretaria nazionale
Flai Cgil

Dal Sud al Nord del Paese, nel 2025 le Brigate del lavoro della Flai Cgil hanno battuto le campagne e i luoghi di ritrovo dei lavoratori agricoli nei territori a più alto tasso di sfruttamento

Il Sindacato di Strada è parte della storia della Flai: dalla Federbraccianti, passando per le esperienze più recenti come Oro Rosso e Diritti in Campo, la Flai ha sempre scelto di stare nei campi, nei ghetti, nei luoghi dello sfruttamento, accanto a chi lavora senza diritti e spesso senza voce. Nel 2025 questa storia ha continuato a camminare con le Brigate del lavoro. Settimana dopo settimana – da L'Aquila a Lecce, da Latina a Siena-Grosseto, fino a Bari, a Trapani-Agrigento-Caltanissetta, a Gioia Tauro e a Pordenone-Udine – le Brigate del lavoro hanno seguito i tempi del lavoro agricolo, scegliendo i territori e i periodi di intervento a partire da un lavoro condiviso tra i dipartimenti Organizzazione, Agricoltura e Immigrazione della Flai nazionale, basato sulle giornate lavorate e sulle colture. Una scelta per essere presenti proprio quando il lavoro è più esposto a sfruttamento, caporalato e ricatto. Le Brigate del 2025 hanno segnato anche un passo in avanti: accanto alla tutela sindacale, ricordiamo la presenza dell'ambulatorio mobile di Mediterranea, che ha portato cure e prevenzione nei luoghi del lavoro agricolo e nei ghetti, e quella della Fondazione Metes che ha continuato il lavoro di ricerca e le prove di preparazione agli esami di italiano, fondamentali per il permesso di soggiorno e per il diritto alla cittadinanza ma soprattutto perché la conoscenza della lingua consente autonomia e inclusione.



Bari



Siena - Grosseto



Latina



Trapani - Agrigento - Caltanissetta



Lecce



Gioia Tauro

Un'esperienza resa possibile dalla partecipazione di compagne e compagni della Flai di altri territori e di 15 realtà del mondo dell'associazionismo, tra le quali Baobab Experience, Campagna Sbilanciamoci!, Anpi, Udu, Libera, Mediterranea Saving Humans, Caritas, Arci Grosseto. Non un progetto calato dall'alto, ma una pratica collettiva. Alle Brigate hanno partecipato 171 compagni e compagne, tra sindacalisti Flai e Cgil, attivisti e giornalisti, che hanno incontrato in tutto 5.800 lavoratori e lavoratrici. Perché il Sindacato di Strada è questo: esserci, insieme, dove il lavoro è più sfruttato e più invisibile.



Discriminate e troppo spesso malpagate e ricattate. Il nuovo quaderno dell'Osservatorio Placido Rizzotto, intitolato "(Dis)uguali", analizza con contributi multidisciplinari la condizione delle lavoratrici delle campagne

I mille volti dello sfruttamento delle donne in agricoltura



● a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto

Un reddito più basso di 1.800 euro l'anno, indipendentemente dall'età, dalla cittadinanza, dal titolo di studio e dal territorio di residenza. È il divario salariale che subiscono le lavoratrici dipendenti agricole in Italia, che percepiscono ogni anno 5.400 euro lordi annuali contro i 7.200 dei loro colleghi uomini. Da queste cifre, elaborate dalla ricercatrice Istat Annalisa Giordano, si snoda l'analisi di "(Dis)uguali", il nuovo Quaderno dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, presentato lo scorso 11 novembre a Roma alla presenza di autrici, autori, esperti, rappresentanti della politica e del terzo settore, e dedicato alla condizione di pluri-sfruttamento delle donne in agricoltura.

Le lavoratrici agricole impiegate in agricoltura nel nostro Paese sono circa 300mila, quasi un terzo del totale dei lavoratori dipendenti contrattualizzati, ma diverse ricerche indicano che potrebbero essere molte di più, considerati i rapporti di lavoro totalmente informali: ActionAid stima che le lavoratrici straniere irregolarmente occupate in agricoltura possano oscillare tra le 51mila e le 57mila unità.

In molti casi le lavoratrici delle campagne, oltre a guadagnare meno degli uomini, sono confinate in particolari ruoli della filiera. Spesso si trovano costrette a conciliare responsabilità di lavoro e di cura, a volte sottoposte perfino a ricatti sessuali, come accade alle lavoratrici più vulnerabili e con meno tutele.

«Le donne che lavorano in agricoltura subiscono spesso condizioni di sfruttamento ancora peggiori e insostenibili di quelle degli uomini, senza considerare che in molti casi su di loro grava anche il peso del lavoro di cura. I salari delle lavoratrici agricole, inoltre, sono sensibilmente più bassi di quelli dei lavoratori – ha ricordato il segretario generale della Flai Giovanni Mininni, in occasione della presentazione del Quaderno –. Con questo nuovo volume, che raccoglie le indagini di numerose ricercatrici e ricercatori, abbiamo voluto realizzare uno strumento utile ad intervenire con ancora più efficacia nel combattere caporalato, sfruttamento e discriminazioni che affliggono le lavoratrici delle campagne italiane».

Una donna di 28 anni, costretta a lavorare nei campi senza contratto, né paga, né libertà decide di scappare dal luogo dove era tenuta sotto controllo. Lo fa insieme a tre suoi connazionali bulgari. Dopo la fuga hanno paura, ricevono telefonate minacciose. Sanno che i loro sfruttatori li stanno cercando. La donna era arrivata in Italia pochi mesi prima, lasciando ai parenti un figlio di 9 anni. In Germania, dove aveva vissuto col compagno, riusciva a sopravvivere facendo lavori saltuari. Poi l'offerta: "Venite in Italia, c'è lavoro in una fabbrica di cipolle, 9 euro l'ora, 1.200 euro al mese, affitto a 100 euro". All'arrivo, però, non c'era alcuna fabbrica, nessuna paga oraria, nessun alloggio decente. Si trovano a dormire in una vecchia struttura turistica abbandonata, senza elettricità né ventilazione, con altre venti persone accampate tra pavimenti sporchi e coperte logore. Ogni giorno venivano caricati su furgoni e portati nei campi, anche a un'ora di distanza, per raccogliere ortaggi. In due mesi di lavoro estenuante, la donna aveva ricevuto appena 90 euro. Quando avevano chiesto di essere pagati, uno degli altri lavoratori era stato picchiato dal caporale davanti a tutti. Per lei era stato ancora più umiliante: il mediatore che l'aveva portata in Calabria le aveva suggerito di "concedersi" sessualmente al caporale per ricevere il salario pattuito. Si rifiuta. E poi decide di fuggire e di contattare l'antiratta, che tempestivamente interviene.

Questa è solo una delle storie citate nel Quaderno, racconti di sofferenza e di riscatto, che contribuiscono peraltro a svelare i meccanismi del pluri-sfruttamento femminile in agricoltura.



Addio Raffaele, vescovo militante

Nato nel 1933 in Friuli ma diventato anima e voce del Sud, Raffaele Nogaro ha trasformato il suo magistero in una missione civile. Vescovo emerito di Caserta ha sfidato la camorra a viso aperto, ha camminato al fianco dei braccianti, difendendo la dignità del lavoro contro ogni forma di sfruttamento e caporalato, trasformando la carità in un atto politico. Abbiamo camminato a lungo insieme a lui, e per sempre seguiremo i tratturi che ha solcato. (Gradisca di Sedegliano, 31 dicembre 1933 – Caserta, 6 gennaio 2026)



Gorodenkoff - stock.adobe.com

Le tre sfide che attendono i lavoratori dell'alimentare

● **Angelo Paoletta**,
segretario nazionale Flai Cgil

Azione sindacale che deve anche oltrepassare i confini

nazionali, gestione dell'impatto dell'intelligenza artificiale, contrasto alla precarietà e riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Sono tre tra le sfide principali che attendono lavoratrici e lavoratori dell'industria alimentare, impegnati in una fase importante quanto delicata di negoziazione degli accordi integrativi con i grandi gruppi del food.

Parliamo di un settore che, sebbene in Italia negli ultimi abbia registrato buone performance rispetto al resto della manifattura – grazie innanzitutto al contributo di lavoratrici e lavoratori – subisce gli effetti dell'instabile contesto geopolitico ed economico e, al contempo, è teatro di scelte imprenditoriali troppo spesso spregiudicate, che mettono al primo posto i dividendi a danno dei posti e della qualità del lavoro.

La finanziarizzazione dell'industria alimentare, infatti, oltre ad aver trasformato i beni alimentari da cibo ad asset su cui investire e speculare, influisce sulle scelte del management delle multinazionali del food, orientate sempre più ad ottenere guadagni immediati per gli azionisti attraverso strategie di breve periodo.

Si pensi, ad esempio, a Nestlé che lo scorso ottobre ha annunciato un piano aziendale che prevede 16mila esuberi nei prossimi due anni, per un risparmio previsto di oltre tre miliardi di euro. Una scelta presentata come una necessaria riduzione dei costi, mentre sappiamo che virate di questo tipo sono dettate dall'assoluta priorità data all'incremento degli utili per soddisfare gli azionisti, ai quali poco importa del benessere dei lavoratori e anche della qualità del prodotto. Di fronte ad operazioni del genere, per poterle governare e indirizzare, i lavoratori dei Paesi in cui operano le multinazionali del cibo si trovano di fronte alla necessità di rafforzare la propria rete di relazioni e unire le lotte, affinché le rivendicazioni avanzate nei singoli territori si intersechino con quelle globali, moltiplicandone la portata.

Non possiamo poi eludere il tema della automazione e del ricorso all'intelligenza artificiale e del loro impatto sui modi di produzione e sull'organizzazione del lavoro. È indispensabile che i lavoratori dell'alimentare abbiano diritto ad essere informati e consultati preventivamente su queste tematiche.

Un'opportunità, in questo senso, arriva dalla Direttiva europea 2025/2450 approvata dal Consiglio Ue lo scorso ottobre. Con questa norma vengono riformate le prerogative e il ruolo dei

Cae, i Comitati aziendali europei, prevedendo tra le altre cose misure più efficaci perché sia rispettato il diritto all'informazione dei lavoratori da parte delle aziende e una definizione più accurata delle "questioni transnazionali" rispetto alle quali i dipendenti delle multinazionali devono essere informati.

La direttiva Ue, una conquista ottenuta anche grazie alla pressione quotidiana del sindacato europeo, ci viene incontro ma non basta. Nella rinegoziazione degli accordi dei Cae bisognerà specificare meglio le tematiche oggetto di informazione, tra cui la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale. Inoltre, stiamo lavorando giorno per giorno per raggiungere accordi integrativi nelle principali aziende dell'alimentare, che vadano nella medesima direzione.

Nelle Linee di indirizzo per la diffusione e lo sviluppo della contrattazione di secondo livello nell'alimentare 2026-29, non a caso, abbiamo inserito come punto prioritario il diritto di informazione e consultazione preventivo rispetto all'introduzione di nuove tecnologie e al ricorso all'IA, per orientare l'innovazione verso un lavoro stabile, qualificato e più sicuro.

In queste Linee guida si parla anche di promozione delle pari opportunità, conciliazione tra vita professionale e privata e sperimentazione di percorsi di riduzione dell'orario a parità di salario. Il bilanciamento vita-lavoro è un'esigenza che sempre più emerge tra i nostri lavoratrici e lavoratori, in particolare tra le giovani generazioni. Questo tipo di rivendicazione può e deve essere una delle leve che il sindacato utilizza per agire il conflitto tra Capitale e Lavoro, assieme alle più tradizionali richieste economiche, salariali e non solo.

Altro tema strategico è il contrasto alla precarietà e alla frammentazione del lavoro. Con l'ultimo rinnovo del Contratto collettivo nazionale dell'industria alimentare abbiamo lanciato un segnale importante che si può e si deve agire sulla precarietà. Abbiamo bisogno di ricomporre il lavoro, dalla somministrazione agli appalti, per aumentare la nostra forza nelle fabbriche e per redistribuire meglio la ricchezza anche a chi oggi lavora nello stesso sito ma ha condizioni economiche e normative diverse. Non sarà semplice ottenere questi risultati, ma ce la faremo, riusciremo a promuovere un modello di sviluppo che metta al centro il benessere lavorativo e il valore del lavoro, grazie all'impegno quotidiano della Flai e dei lavoratori e delle lavoratrici della nostra categoria.



RADICI

di Valeria Cappucci



“Rivendicate le vostre idee, anche quando è rischioso”

A Roma nel febbraio del 1986 si tenne l'XI congresso della Cgil, durante il quale Luciano Lama pronunciò l'ultimo discorso da segretario generale. Un intervento rivolto al futuro e carico di responsabilità, in cui invitava il sindacato a misurarsi col cambiamento

«**Cari compagni, non voglio ingannarvi.** Quello che non doveva essere e non è un trauma per l'organizzazione è certamente una scossa per me al momento del distacco». Nel febbraio del 1986, a Roma, si tenne l'XI congresso della CGIL e fu il congresso nel quale Luciano Lama prese la parola per l'ultima volta da segretario generale, chiudendo una stagione lunga e complessa della storia del sindacato e del Paese.

Con un discorso sobrio, carico di responsabilità, rivolto più al futuro che al passato, Lama salutò un incarico, durato sedici anni, e un'idea di sindacato costruita in anni difficili, attraversati da profonde trasformazioni economiche, sociali e politiche. Con il volto segnato dall'emozione parlò di una scelta di ragione, necessaria e giusta. Richiamò il senso del ruolo della CGIL come grande organizzazione democratica dei lavoratori, nata per dare voce a chi non l'aveva e per difendere la dignità del lavoro come fondamento della Repubblica.

Nel suo saluto, Lama non eluse i nodi irrisolti. Parlò delle difficoltà dell'industria italiana, della crisi occupazionale, delle nuove disuguaglianze che stavano emergendo con il mutare dei processi produttivi. Avvertì che il sindacato non poteva limitarsi alla difesa dell'esistente, ma doveva misurarsi con il cambiamento, governarlo, senza rinunciare ai propri valori.

«Non abbiate paura delle novità, non rifiutate la realtà perché vi presenta incognite nuove e non corrisponde a schemi tradizionali, profondamente radicati in voi. Sappiate che questi sono comodi ma ingannevoli. Non rinunciate alle vostre idee almeno fintantoché non ne riconoscete altre migliori! E in quel momento ditelo, perché un dirigente sindacale è un uomo come gli altri e se i lavoratori lo riconosceranno come uno di loro in quel momento capiranno anche gli errori. So bene che questo metodo comporta anche il rischio di pagare dei prezzi [...] ma in una grande organizzazione, pluralistica e complessa nella ideologia e nella condizione culturale e sociale dei suoi stessi aderenti, il libero confronto, il coraggio delle proprie posizioni sono lievito indispensabile, un contributo al miglioramento delle politiche, alla ricerca collettiva della strada giusta».

Il lavoro stava cambiando e la Cgil doveva cambiare con esso, restando però fedele alla sua missione fondamentale: tutelare le persone, non solo i posti di lavoro.

Un passaggio centrale del discorso fu dedicato all'unità sindacale. Lama ne riconobbe il valore storico e politico, pur nella consapevolezza delle difficoltà e delle fratture che l'avevano attraversata. Senza unità «in un mondo del lavoro dilaniato dalle divisioni, non c'è speranza di successo né per il sindacato né per alcuna forza politica che lotti per il progresso, per la giustizia, per l'emancipazione dei lavoratori».

L'unità non era però una formula astratta, ma una scelta fon-

data sul rispetto reciproco e sulla capacità di rappresentare un mondo del lavoro sempre più frammentato. Senza unità il sindacato rischiava di indebolirsi proprio mentre le sfide si facevano più complesse. Sfide da affrontare dunque insieme alle altre organizzazioni sindacali, italiane e straniere, senza però mai perdere l'autonomia, senza la quale «non solo si secca una sorgente di democrazia, ma ci si priva anche di una forza decisiva di progresso».

Rivendicò l'autonomia del sindacato, conquistata e difesa anche nei momenti più duri, come condizione essenziale per rappresentare davvero gli interessi del mondo del lavoro senza subordinazioni né strumentalizzazioni. L'autonomia che non era isolamento, ma capacità di dialogo e di conflitto responsabile. «Una società moderna è inconcepibile senza un sindacato libero; un sindacato senza autonomia non è un sindacato vero, anche se continua a chiamarsi così».

Alle nuove generazioni di dirigenti e di delegati affidò la Cgil, chiedendo rigore morale, spirito di servizio e senso della misura. Il sindacato, disse, non appartiene ai suoi dirigenti, ma ai lavoratori che lo sostengono e lo rendono vivo. Per questo chi lo guida deve saper ascoltare, decidere, assumersi responsabilità anche impopolari, senza mai smarrire il legame con la base. Con parole semplici e intense salutò la Cgil e lasciò la segreteria, ma non l'idea di un sindacato forte, democratico e autonomo, capace di essere ancora protagonista della vita del Paese. «Grazie per avermi offerto una vita piena, una causa grande, una ragione giusta di impegno e di lotta. Voi tutti sapete che ci unisce e ci unirà sempre un rapporto di fiducia, un amore profondo che nessuna vicenda umana potrà spezzare, perché ci sono delle radici che non si possono sradicare. Voi per me siete quella radice».



Le nostre piazze per la pace

Palermo, 15 gennaio 1986. In piazza Politeama la congregazione dei panettieri distribuisce colombe di pane come simbolo di pace, in occasione della manifestazione nazionale per fermare la corsa agli armamenti.

ARCHIVIO STORICO "DONATELLA TURTURA" FLAI, FONDO FOTOGRAFICO FILZIAT

